

*Teobaldo Filesi*  
Università di Napoli

Dopo la scoperta da parte di Diogo Cão del fiume Zaire e i contatti stabiliti dal navigatore lusitano con i nobili e la corte del regno del Congo, aveva avuto inizio nel 1491, con il battesimo dello stesso sovrano congolese, l'opera di evangelizzazione di quel vasto territorio africano; opera affidata – in virtù dei privilegi concessi dalla Santa Sede a Lisbona col Patronato d'Oriente – al solo clero portoghese.

Nel XVII secolo, anche in seguito ai reiterati appelli rivolti a Roma dai re del Congo per avere un numero di missionari adeguati alle esigenze di quel regno africano e al numero imponente di abitanti che avevano abbracciato la fede cristiana, la Sede Apostolica si era adoperata per assicurare la dovuta assistenza spirituale a quelle popolazioni native, al di fuori e in aggiunta ai quadri missionari portoghesi (nel 1618 il Capitolo Generale dell'Ordine dei Cappuccini aveva deciso di destinare suoi religiosi a quel regno).

Il governo di Lisbona, geloso del suo monopolio, aveva però immediatamente reagito e tenacemente resistito ad ogni iniziativa del genere, anche dopo che, con la creazione nel 1622 della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, la Curia romana aveva ripreso con maggiore impegno la trattazione del delicato e urgente problema. Il negoziato si protrarrà a lungo e solo nel dicembre del 1643 poteva aversi il sospirato assenso alla spedizione d'un primo nucleo di Cappuccini italiani e spagnoli.

Tuttavia altre difficoltà d'ordine procedurale e logistico, e soprattutto la chiusura della via dell'Angola (Luanda era stata conquistata nel 1641 dagli olandesi che la terranno fino al 1648), ritardarono ancora la partenza dei missionari destinati da Propaganda a rinsanguare gli insufficienti o esausti quadri religiosi portoghesi.

Sta di fatto che solo nel 1645 la spedizione poteva imbarcarsi alla volta del Congo e raggiungere il porto di Pinda, all'estuario dello Zaire, il 25 maggio di quell'anno.

Aveva così inizio l'apostolato della cosiddetta « Missio antiqua » dei Cappuccini nel Congo, che per circa due secoli (1645-1835) si prodigherà generosamente per diffondere e consolidare il Cristianesimo in quell'antico ed importante regno africano e nelle stesse terre di conquista dell'Angola.

Durante questo lungo e travagliato ministero apostolico, i Cappuccini, in massima parte italiani, redassero – anche su invito e sollecitazione di Propaganda – un numero sorprendente di relazioni, di descrizioni, di memorie,

alcune delle quali di ampio respiro non solo sotto il profilo strettamente missionario, ma anche sotto quello storico, geografico, etnologico, sociologico. Alcune di esse furono pubblicate nei secoli XVII e XVIII riscuotendo anche notevole successo, al punto che se ne ebbero riedizioni o ristampe e traduzioni in varie lingue europee. Altre opere manoscritte rimasero invece a lungo inedite e sconosciute, ed hanno visto per lo più la luce in questi ultimi decenni. Di alcune – come quelle di Giovanni Belotti da Romano e di Marcellino d'Atri – si attende ancora la pubblicazione (ad esse stanno lavorando rispettivamente P. Isidoro Agudo e François Bontinck)<sup>1</sup>.

Ai predetti contributi (tanto preziosi per la conoscenza dell'antico regno del Congo) che i Cappuccini italiani ci hanno lasciato nei settori storico, geografico, etnologico e sociologico – e che tanto maggior significato e valore acquistano oggi alla luce di una rilettura e di una reinterpretazione in chiave moderna degli usi, dei costumi, delle strutture tradizionali e quindi delle culture e delle vicende dell'Africa a sud del Sahara – debbono aggiungersi quelli, spesso negletti, di carattere più squisitamente linguistico e lessicale.

L'argomento ci sembra per più motivi interessante in quanto solleva anche problemi a suo tempo dibattuti con argomentazioni diverse e non di rado contraddittorie basate su considerazioni di ordine politico, religioso e pratico insieme.

Tali problemi non si avvertirono del resto soltanto nei secoli del colonialismo della tratta (cui si accompagnarono i primi difficili tentativi di evangelizzazione, il più importante dei quali resta, per durata e proporzioni, appunto quello del Congo e dell'Angola), ma riemersero anche nel successivo periodo della colonizzazione moderna dell'Africa (che possiamo collocare tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo) e che corrisponde anche al nuovo e ben più fruttuoso capitolo dell'attività missionaria in quel continente.

L'interrogativo di fondo che si poneva agli agenti o agli amministratori europei da un lato e ai missionari dall'altro, era questo: ci si doveva servire nell'esercizio delle rispettive funzioni (politico-amministrative per i primi, religiose ed educative per i secondi) della lingua nazionale europea e quindi di interpreti locali che fungessero da intermediari nei contatti e nei rapporti con le popolazioni native, o era più utile, e quindi preferibile apprendere le lingue africane in maniera da poter comunicare direttamente, anziché per interposta persona, con le popolazioni stesse?

Potremmo rispondere, sia pure in linea di massima, che l'orientamento fu

<sup>1</sup> Per un orientamento sulla situazione in questo settore, fino al 1968, potrà vedersi: *Il contributo dei missionari Cappuccini italiani alla evangelizzazione e alla conoscenza dell'antico regno del Congo nei secoli XVII e XVIII: relazioni, descrizioni, cronache ed opere edite*

e inedite, pp. 205-236 in appendice a FILESI 1968. Di prossima pubblicazione è una Bibliografia più completa ed organica dello stesso Autore, nella quale la materia è aggiornata fino al 1976.

diverso nei due periodi: la conoscenza delle lingue locali non fu molto coltivata nel primo periodo, mentre divenne oggetto non solo di apprendimento pratico ma talvolta anche di studio nel periodo della colonizzazione e della evangelizzazione moderne.

Tornando al laborioso e sofferto capitolo della « Missio antiqua » dei Cappuccini nel Congo e nell'Angola, diremo che esso parve – almeno a prima vista – confermare la regola, e cioè l'orientamento negativo nei confronti delle lingue africane e, nel caso concreto, delle lingue kikongo (per il Congo) e kimbundu (per l'Angola).

Uno dei punti deboli della pratica missionaria dei Cappuccini in quelle regioni fu in realtà rappresentato dalla scarsa padronanza e quindi dal limitato uso delle predette lingue nell'esercizio del ministero pastorale. Ma la carenza è da attribuire, a nostro avviso, non tanto ad insufficiente sensibilità da parte della S. Congregazione de Propaganda Fide, quanto ad una certa coercizione non solo morale da parte del Portogallo che controllava e regolava in pratica ogni avvio di missionari non portoghesi alla volta del Congo e dell'Angola. Questi missionari – che erano, ripetiamo, in prevalenza di nazionalità italiana – dovevano transitare tassativamente per Lisbona ed erano tenuti ad acquisire una buona o una sufficiente conoscenza della lingua portoghese, considerata l'unico o il principale veicolo di comunicazione catechistica e pastorale con le popolazioni bakongo a ambundu.

Propaganda, dal canto suo, non si può dire avesse mancato di incoraggiare, in genere, lo studio della lingua del Paese di missione. Norme assai precise erano state formulate, ad esempio, per lo studio della lingua araba (o « arabica ») da parte dei missionari destinati ai paesi dell'Africa del Nord<sup>2</sup>. Anche nel caso dei Cappuccini destinati al Congo e all'Angola, Propaganda pur senza dettare istruzioni altrettanto precise, non si mostrò indifferente al problema.

Prova ne sia che nella Congregazione Particolare del 4 luglio 1660, destinata a dare una migliore impostazione e soluzione ai molteplici problemi connessi con l'evangelizzazione di quelle remote regioni africane, e quindi anche con la preparazione e il comportamento dei missionari che vi operavano, l'argomento della lingua « indigena » non passò del tutto sotto silenzio. In termini piuttosto severi Propaganda rilevava, infatti, che i religiosi colà operanti anche quando « sappiano la lingua, confessano nondimeno per Interpreti, per fare più speditamente, potendo in questo modo sbrigare tre, o quattro nel tempo, che ve ne confessaria uno solo, perché gl'Interpreti, sono più pratici et interrogando essi stessi i Penitenti, riferiscono in breue al Confessore »<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Al riguardo si veda, tra l'altro, REMIRO ANDOLLU 1973:536-39.

<sup>3</sup> APF - CP, vol. 20, f. 3v. In realtà P. Bonaventura d'Alessano, primo Prefetto della

Missione cappuccina nel Congo, in una lettera del 4.8.1649 aveva avanzato a Propaganda la richiesta di attrezzature per l'installazione di una tipografia in San Salvador, sì da poter

Quanto all'interesse o all'atteggiamento dei Cappuccini nei confronti della lingua o delle lingue locali, va tenuto conto del fatto che questi, anche per non contrastare la volontà e le direttive di Lisbona, si limitavano il più delle volte allo studio della sola lingua portoghese, servendosi in pratica dei catechisti come interpreti e quindi come canali obbligati di comunicazione coi nativi, sia per l'insegnamento della dottrina, sia per la confessione, sia per la preparazione al conferimento dei Sacramenti, sia per l'istruzione scolastica.

All'adozione d'un tale sistema potevano concorrere, come vedremo, anche altri fattori: ad esempio una certa dose di pigrizia in alcuni; la convinzione da parte di altri delle difficoltà o addirittura della impossibilità di potersi impadronire di lingue grammaticamente tanto lontane dai modelli europei; la convenienza, non solo agli effetti pratici ma anche agli effetti di una migliore comprensione, della utilizzazione degli interpreti.

Naturalmente le posizioni in seno agli stessi missionari Cappuccini risulteranno tutt'altro che univoche al riguardo.

Così P. Giovanni Belotti da Romano trovava preferibile l'uso dell'interprete « in molte particolarità di cui il Missionario, se non malagevolmente, e con lungo spatio di tempo puotria haver cognitione. Per ogni guisa dunque – concludeva – sono necessarj l'Interpreti, mà ch'abbino le condizioni, che qui sotto aggiungo »<sup>4</sup>.

Secondo P. Rosario dal Parco, indipendentemente dalla conoscenza o meno della lingua locale, sarebbero stati gli stessi nativi a preferire che le loro confessioni fossero fatte a mezzo dell'interprete. « E quantunque il Missionario sappia la lingua del Paese – scriveva il predetto Cappuccino – nondimeno chi si confessa vuol servirsi d'Interpreti »<sup>5</sup>.

Per P. Bernardo da Gallo le cose stavano invece esattamente il contrario, come può rilevarsi da questo passo del suo *Conto della Villicazione Missio-*

provvedere in modo autonomo alle esigenze locali soprattutto in materia di stampa in lingua kikongo di opere religiose e scolastiche, come dottrine, catechismi, grammatiche, dizionari, ecc. (APF-SOGG, vol. 249, f. 43v).

<sup>4</sup> P. Giovanni Belotti da Romano, destinato alla Missione del Congo aveva raggiunto Luanda il 26-2-1672. Reimbarcatosi per l'Europa nel 1679 tornò in quelle missioni il 23-2-1684 col titolo di Prefetto e vi morì all'inizio del 1685. Fu Autore di un voluminoso manoscritto (884 pagine) dal titolo *Le giornate apostoliche con uarij, nuoui, e diletteuoli successi*, rimasto finora inedito, del quale sta curando la pubblicazione P. Isidoro Agudo; e dell'altro manoscritto *Auertimenti Saluteuoli Alli Apostolici Missionarij Ne Regni del Congo, Angola, e circonuicini* in gran parte pubblicati da

P. Vittorio Maconi in alcuni saggi apparsi tra il 1961 e il 1965. (Per maggiori ragguagli si veda l'appendice in Filesi 1968).

Quanto alle condizioni formulate da P. Giovanni Belotti da Romano per la formazione di un buon interprete, si veda: *Auertimenti Saluteuoli Alli Apostolici Missionarij*, ecc. (Avvertimento XIII). Cfr. MACONI s.d., p. 337.

<sup>5</sup> APF-SRC, vol. 5: *Africa, Angola, Congo ecc.* ff. 311-319 *Informazione dello Stato delle Missioni in particolare*. (Il riferimento al f. 315v). P. Rosario dal Parco, destinato nel 1746 alle missioni del Congo e Angola vi esercitò un lungo e travagliato ministero apostolico, anche per le ostilità delle autorità di Lisbona e in particolare del marchese di Pombal. Dal 1754 al 1761 ebbe anche le funzioni di Prefetto.

nale, o sia *Relazione delle Missioni di Congo, et Angola, doue missionò 11 anni*, che ci sembra valga la pena di riportare integralmente.

« Occorse poi – scriveva P. Bernardo – che un penitente mi chiedè confessione in lingua portoghese; credendo ch'egli sapesse parlare, m'accomodai per ascoltarlo, quando, ecco ch'egli comincia à parlare in lingua d'Angola. Gli dissi più uolte, che si confessasse per via d'interprete, mentre io non sapeuo parlare, né intendeuo il suo linguaggio. Come, Padre (mi diss'egli) voi dite, che non sapete parlare la lingua del mio paese, et attualmente la state parlando! Voglio confessarmi con uoi, e non coll'Interprete. Considerando final(men)te, che non poteuo obbligarlo à confessarsi per uia d'Interprete, né uoleua partirsi uia, fui costretto ad ascoltarlo, et intesi (tu)tto, perché se ui era qualche cosa, che non c'intendeuamo, ci seruiamo d'altri termini sinonimi ».

« Il popolo che staua in chiesa, sapendo che il penitente non sapeua parlar portoghese, staua marauigliato, uedendo, che si confessaua senza Interprete: confessato, et assoluto, s'alzò sodisfatto, e con bocca ridente si uantaua d'essersi confessato senza interprete, dicendo, che m'haueua inteso molto bene, et io à lui. Si rallegrorno assai gli altri di questo, e di là in poi nessuno uolle confessarsi coll'interprete... »<sup>6</sup>.

In realtà non sempre gli interpreti possedevano le qualità o le condizioni indicate, ad esempio, da P. Giovanni Belotti da Romano; sicché non di rado si trovano nelle relazioni, nelle opere o nei documenti dei missionari del Congo e dell'Angola, accenni più o meno espliciti all'infedeltà o alla cupidigia o alla malizia di questa categoria di collaboratori, destinati a compiti tanto delicati ed importanti.

Già P. Cavazzi nella sua ben nota *Istorica Descrizione de' tre' regni Congo, Matamba, et Angola* rilevava con preoccupazione come uno degli ostacoli alla evangelizzazione di quelle genti fosse costituito dalla poca conoscenza da parte dei missionari della lingua locale e dalla necessità di fare quindi ricorso agli interpreti, e aggiungeva che frequentemente questi ultimi o per scarsa intelligenza dei misteri della santa Fede o per mancanza di lealtà finivano per essere causa di non poca confusione ed errori<sup>7</sup>.

Lo stesso P. Rosario dal Parco scriveva circa un secolo più tardi che il

<sup>6</sup> Il manoscritto *Conto della Villicazione Missionale* trovasi in: APF-SOGG fl. 316-340 (il rifer. al f. 319). Il lungo documento è stato pubblicato in traduzione francese nel 1961 da Louis Jadin. Nello stesso vol. 576 dell'APF è conservato l'altro manoscritto di P. Bernardo da Gallo *Relazione dell'ultime Guerre civili del Regno di Congo*, ecc. ff. 291-314, il cui testo originale è stato riprodotto per la prima volta in: T. FILESI 1972:55-90.

<sup>7</sup> *Istorica Descrizione de' tre' regni Congo,*

*Matamba, et Angola situati nell'Etiopia Inferiore Occidentale e delle Missioni Apostoliche esercitateui da Religiosi Capuccini*, accuratamente compilata dal P. Gio. Antonio Cavazzi da Montecuccolo, ecc. In Bologna MDCLXXXVI Per Giacomo Monti. Il riferimento trovasi ai paragrafi 1 e ss. del Libro Quarto. P. Cavazzi fu missionario nel Congo e Angola per un primo lungo periodo dal 1654 al 1667 e poi come Prefetto dal 1573 al 1677.

missionario operante nelle regioni del Congo e dell'Angola « procura d'istruire li Maestri nelle Cose necessarie da sapersi della nostra S. Fede, e se ne serve per Interpreti nel sentire le Confessioni, ma molti di questi interpreti ingannano il Missionario il quale è costretto levargli l'ufficio di Maestro »<sup>8</sup>.

Anche l'Autore della *Missione in Pratica de P.P. Cappuccini Italiani ne Regni di Congo, Angola, et adiacenti* pur convenendo sulla necessità della conoscenza e dell'uso della lingua portoghese non nascondeva l'utilità dello studio e dell'uso delle lingue locali. « Non resta, tuttavia che il Missionario posto in sua Missione – scriveva testualmente – vadi disobligato d'applicarsi ad imparare altresì la Lingua Conghese, ò Angolitana, per doue sarà destinato (sendo in molte espressioni, diuersa una dall'altra) almeno quanto basti, per insegnar l'Ordinario esercizio del Christiano, et per scuoprir l'inganni, che alcuni maliziosi Interpreti costumano praticare... causando l'Infedeltà di questi tali, disordini tal hora di non leue conseguenza... Che sebben la Lingua Conghese à primo incontro sembra difficultissima: In pratica però non è già tale, havendo le sue regole non molto difficili; cosicche molti Missionarij l'hanno imparata; ed Io in breue tempo l'intendeuo competentemente, anzi gustavo d'essa »<sup>9</sup>.

In sostanza, i catechisti-interpreti o « maestri » pur risultando utilissimi o addirittura indispensabili per più d'un verso, non rappresentavano tuttavia la soluzione ottimale. Proprio in considerazione di ciò e delle difficoltà, anche da parte di Roma, di rifornire quelle Missioni del numero necessario di religiosi, i Cappuccini avevano a più riprese patrocinato il disegno della creazione di un seminario per la formazione d'un clero locale<sup>10</sup>; ma l'idea non troverà mai, per varie cause, una possibilità di realizzazione concreta, nonostante l'appoggio di Propaganda.

La conoscenza della lingua locale, consentendo di stabilire un dialogo diretto tra i missionari e i nativi, avrebbe in ogni caso favorito le conversioni e stabilito una maggiore confidenza nei congolesi già convertiti.

P. Bernardo da Gallo sarà uno dei sostenitori più convinti di questa tesi. A parte l'episodio già riportato, va messo in rilievo che allorché nel precitato *Conto della Villicazione Missionale* egli elencava i « Mezzi, che mi pare si possano tenere per soccorrere con pietà le Sacre, et Apostoliche Missioni

<sup>8</sup> APF-SRC, vol 5, f. 315r e v.

<sup>9</sup> La *Missione in Pratica de P.P.: Cappuccini Italiani ne Regni di Congo, Angola, et adiacenti, breuemente esposta per lume, e guida de Missionarij a quelle S.te Missioni destinati*, è un manoscritto anonimo di 134 pp., redatto nel 1747. Esso può tuttavia attribuirsi con quasi assoluta certezza a P. Bernardino Ignazio d'Asti, il quale fu missionario nel Congo e Angola dal 1741 al 1748. Il riferi-

mento alle pp. 38-39.

<sup>10</sup> In realtà su questo punto si cercherà di promuovere qualche iniziativa soprattutto nel periodo iniziale della « Missio antiqua », quando, cioè, i Cappuccini erano più numerosi e si era data vita anche ad una certa attività scolastica. In seguito il diminuito afflusso di missionari e la crescente anarchia e insicurezza del Paese, scoraggeranno queste buone intenzioni.

principalmente quelle del Regno di Congo »<sup>11</sup>, una attenzione particolare era riservata al problema della lingua.

« È necessario – egli scriveva al punto 5° – che i missionari si sforzino d'imparar la lingua del paese (impresa però assai difficile à chi non ha da starui piú che sette anni solo) acciò possa esercitare l'ufficio apostolico con maggior abbondanza di frutto. È ueramente la mancanza della lingua un gran male, et impedisce un gran bene. A questo fine, oltre al catechismo sopra detto, pronto accomodare un uocabulario in lingua latina, portughese, e conghese quando i Superiori si compiacessero d'accettar pietosi la mia fatica, e farlo imprimere »<sup>12</sup>. In altri termini lo zelante Cappuccino non si limitava a fare delle proposte o a dare dei suggerimenti di carattere teorico, ma si dichiarava disposto ad affrontare la fatica non certo lieve di redigere – se i Superiori lo avessero voluto – sia un catechismo sia un vocabolario trilingue.

P. Bernardo da Gallo non faceva d'altra parte mistero delle difficoltà che, per le sue stesse strutture grammaticali, presentavano lo studio e l'apprendimento della lingua kikongo. Ma, a differenza di altri suoi confratelli che si ritraevano scoraggiati dinanzi a tali ostacoli, egli considerava l'impresa tutt'altro che impossibile se il missionario vi dedicava l'impegno e il tempo necessari. A dimostrazione di questo suo assunto, portava l'esempio della esperienza che personalmente aveva fatto, e del felice esito che ne era conseguito.

« Ma perché – sono sue parole – mi pareva impossibile far gran profitto senza saper la lingua del paese in cui missionauo: su'l bel principio uolsi mettermi ad imparare la lingua de negri angolani, con intenzione, che se arriuauo à parlar il linguaggio delle mie missioni consacrauo à Dio in seruizio di quelle (tu)tto il tempo di uita mia. Andai per tanto con un libro che tenea della lingua in casa d'un prete mio amico: lo pregai fauorirmi non d'altro, se non d'insegnarmi a legere un poco, à connettere, e pronunciar le lettere; mentre staua (tu)tto dichiarato in lingua portughese, e latina. Il Prete inuece d'instruirmi, mi disse che pretendeuo fare cose impossibili: perche l'imparar la lingua de Negri era impossibile à capuccini. Mi dissanimò per certo, et afflitto per questo gettai in un canto il libro, senza piú badarui. Idio però che gode della buona uolontà, non solo mi fece parlare in lingua d'Angola, mà di piú in quella del Congo, posto che, per scarsezza del tempo non parlauo molto bene con quella d'Angola »<sup>13</sup>.

L'episodio è eloquente e ci induce a ritenere che proprio alla forza di volontà e alla diligenza di Cappuccini della tempra di P. Bernardo da Gallo si deve se, fin dall'inizio della « Missio antiqua », ci furono assicurati da questi nostri missionari contributi di apprezzabile valore anche sul piano linguistico.

<sup>11</sup> APF-SOCG, vol. 576, ff. 338-340.

<sup>12</sup> APF-SOCG, vol. 576, fol. 339 v.

<sup>13</sup> APF-SOCG, vol. 576, fol. 318 v.

A poca distanza dall'arrivo della prima spedizione del 1645, P. Bonaventura da Sardegna aveva non solo organizzato in San Salvador una scuola ben presto frequentata da oltre 600 allievi, ma aveva tracciato anche i lineamenti d'una sia pur rudimentale grammatica kikongo. Insieme al canonico congolese Manuel Roboredo, P. Bonaventura compilò poi un lessico trilingue (latino, spagnolo e kikongo) dal titolo *Vocabularium latinum, hispanicum et Congense, ad usum missionariorum transmittendorum ad regni Congi missiones*, del quale in tempi a noi piuttosto vicini fu curata una edizione in kikongo, francese ed olandese da J. Van Wing e C. Penders<sup>14</sup>.

Nel 1650 P. Giacinto Brugiotti da Vetralla, nominato Prefetto della Missione del Congo, curava e presentava ai Cardinali di Propaganda una *Doctrina Christiana al profectum Missionis totius Regni Congi in quatuor linguas per correlatiuas columnas distincta*. Le quattro lingue nelle quali era presentata la *Doctrina* erano la portoghese, la lingua kikongo, il latino e l'italiano<sup>15</sup>.

La prima redazione della *Doctrina* era stata elaborata in portoghese dal Gesuita P. Marcos Jorge e stampata nel 1624 dalla tipografia di Propaganda: essa recava la traduzione in lingua kikongo con ampliamenti apportati da P. Ignazio Martines *per ordem* del Gesuita P. Mateus Cardoso<sup>16</sup>. In sostanza

<sup>14</sup> L'edizione apparve nel 1928 a Lovanio col titolo *Le plus Ancien dictionnaire bantu*. P. Adalberto da Postioma nel suo scritto *Metodologia Missionaria dei Cappuccini nel Congo - Matamba - Angola (1645-1834)*, apparso in «L'Italia Franciscana» (anno 39°, fasc. 4-5, 1964, pp. 272-285 e fasc. 6, 1964, pp. 363-374) sembra attribuire (p. 275) il *Vocabularium latinum, hispanicum et Congense* (del quale trovasi copia nella Biblioteca Nazionale di Roma, Fondo Minore, 1896, MS Varia, 274) a P. Giorgio de Geel. L. Jadin scrive invece, più verosimilmente, che verso la fine del 1651 «le P. George de Geel se rendit à São Salvador et y trouva le vice-prefet Gianuario da Nola. Il copia le lexique kikongo-espagnol-latin du chanoine Roboredo et du P. Bonaventura da Sardegna...» (Jadin 1972:413-515).

P. Bonaventura da Sardegna, giunto nel Congo con la prima spedizione cappuccina del 1645, morì a San Salvador il 14 maggio 1649. Il canonico Manuel Roboredo, un meticcio nativo di San Salvador, era stato ordinato sacerdote nel 1637 e vestì poi (in seguito alla facoltà concessa da Roma al Prefetto P. Giacinto da Vetralla) l'abito cappuccino. Cappellano e confessore del re del Congo Antonio I, morì con quest'ultimo nella battaglia di Ambuila (29-10-1665). Il suo corpo fu divorato dai Giachi, truppe ausiliare dei portoghesi,

dediti all'antropofagia.

<sup>15</sup> La *Doctrina Christiana* ha dato luogo in passato e in tempi recenti a qualche riserva ed a contraddittorie interpretazioni che non staremo a ricordare in questa sede avendone diffusamente trattato in altra occasione. Per quanto riguarda il passato rileveremo solo che lo stesso P. Bonaventura da Sorrento, che fu missionario e Vice Prefetto del Congo all'epoca di P. Brugiotti, ebbe a mostrarsi molto critico nei confronti di quest'ultimo in una lettera dell'8 aprile 1651 indirizzata a Propaganda (APF-SOCCG, vol. 249, ff. 155 e 164).

<sup>16</sup> Alla fine del 1975 François Bontinck ci dava notizia della pubblicazione, da parte dell'Académie Royale des Sciences d'Outre-Mer di Bruxelles, di una riedizione critica del rarissimo testo del Catechismo kikongo redatto nel 1624 da Marcos Jorge e Ignacio Martines con la collaborazione di Mateus Cardoso e Duarte Vaz. F. Bontinck avanzava, sia pure dubitativamente, l'ipotesi che si trattasse del primo libro bantu; e il dubbio appare giustificato se si tien conto del fatto che, secondo quanto scriveva L. Jadin, il primo catechismo in lingua kikongo sarebbe stato compilato tra il 1550 e il 1558 dal gesuita Cornelio Gomes, nato nel Congo da genitori portoghesi (Cfr. JADIN 1967: 271-402 e JADIN 1975:1323-24 e nota 4.



nella edizione del 1650 P. Giacinto Brugiotti aveva ordinato il testo su quattro colonne, aggiungendovi le due corrispondenti alle lingue latina ed italiana, senza peraltro rivendicare a sé la redazione dell'intera opera.

Va invece ricordato che nel 1659 lo stesso Cappuccino italiano fu autore di un'altra opera linguistica dal titolo *Regulae quaedam pro difficillimi Congiensium idiomatis faciliiori captu ad grammaticae normam redactae a Fr. Hyacintho Brusciotto a Vetralla, Concionatore Capuccino Regni Congi Apostolicae Missionis Praefecto*.

Nel 1661 P. Antonio Mario da Monteprandone aveva a sua volta curato l'elaborazione di un *Catechismus pro regno Matambe lusitanico latino ee eius regni idiomate*. La prima edizione di questo Catechismo era, in realtà, da attribuire al Gesuita napoletano P. Francesco Pacconio che l'aveva intitolata *Gentio de Angola suficientemente instruido nos Mystérios da nossa santa Fé*. L'opera, ancora inedita, era stata pubblicata, con alcune abbreviazioni, nel 1642 a Lisbona dal Gesuita portoghese P. António do Coucto. Si trattò molto probabilmente del primo libro in lingua kimbundu e del secondo in una lingua bantu, dopo la sopracitata Dottrina di P. Cardoso<sup>17</sup>. P. Antonio Maria da Monteprandone vi aggiunse il testo latino, e, giustamente, il nome del compilatore portoghese: *Gentilis Angollae Fidei Mysterioris Lusitano olim idiomate per R.P. Antonium De Coucto Soc. Jesu Theologum; nunc autem Latino per Fr. Antonium Mariam Praudomantanum, Concionatorem Capuccinum*, ecc.<sup>18</sup>.

P. Antonio Maria da Monteprandone fu quasi certamente anche Autore del manoscritto dal titolo *Molti avvertimenti per facilitare l'uso della lingua di Angolla ai confratelli*, e di una *Instructio de Fidei constantia ad reginam Singam in Regno Matambae*, apparsa a Roma nel 1667.

All'inizio del XVIII secolo – a dimostrazione d'una certa continuità di contributi in questo campo – P. Bernardo da Gallo nel porre l'accento sulla importanza dello studio e dell'uso della lingua del Paese da parte dei Cappuccini, si offriva, come già detto in precedenza, per la redazione di un catechismo e di un vocabolario in lingua kikongo, qualora Propaganda fosse stata disposta a pubblicarli. Ma di essi non restano tracce, sicché deve pensarsi che l'offerta cadde nel vuoto.

Quasi un secolo più tardi P. Bernardo da Canicattì si dedicherà con particolare impegno, nella sua Missione di Bengo non lungi da Luanda, allo studio delle lingue parlate nel Congo e nell'Angola, dando alle stampe nel 1804 a

<sup>17</sup> Se si tien conto del catechismo di Cornelio Gomes si tratterebbe della terza opera pubblicata in una lingua bantu.

<sup>18</sup> P. Antonio Maria Amici da Monteprandone raggiunse il Congo, come missionario nel 1648 e vi rimase fino al 1651. Quanto al Gesuita Antonio do Couto (un meticcio nato nel 1614 a San Salvador e novizio in Portogallo

nel 1631), egli fu rettore del Collegio istituito dai Gesuiti nella capitale del Congo e nominato Ambasciatore dal governo di Lisbona « per dar minuto conto à quella Corte – si leggeva in un documento di Propaganda (APF-CP, vol. 20, f. 2r e v) – di quanto succede in quel Regno, mà sopra tutto con strettissimi ordini d'inuigliare sopra i Cappuccini... ».

Lisbona, presso la Tipografia regia, un *Diccionario da Lingua Bunda, ou Angolense, explicada na Portuguesa, e Latina*. A lui si deve anche una *Collecção de observações grammaticales sobre a lingua Bunda ou Angolense*, edita nel 1805 sempre a Lisbona, e un *Diccionario abbreviado da lingua Congueza*, apparso nello stesso periodo e nella stessa città<sup>19</sup>.

Dalle indicazioni che in questa sede ci siamo limitati a dare, si può avere un'idea del contributo che i Cappuccini italiani della « Missio antiqua » hanno dato anche nel campo linguistico<sup>20</sup>. Le loro opere rappresentano da un lato la testimonianza di un certo impegno anche di carattere scientifico e dall'altro la consapevolezza, in molti di loro, del valore che una maggiore e migliore conoscenza delle lingue locali avrebbe potuto avere nella educazione religiosa e letteraria delle popolazioni native, come veicolo di comunicazione diretta e come ispiratore di una più profonda confidenza tra il sacerdote e le creature a lui affidate.

Purtroppo questi contributi — come del resto quelli ancora più ampî e suggestivi che interessano la storia, l'etnologia, l'antropologia, la sociologia, ecc. — non sempre sono noti e non sempre sono stati, di conseguenza, valorizzati appieno.

Si tratta di tutto un mondo da riscoprire e di tutto un patrimonio da riconsiderare avvalendosi degli strumenti e della metodologia di cui gli studiosi oggi dispongono e che si collocano in un contesto mentale e politico assai diverso e certamente più valido.

<sup>19</sup> Delle precitate opere redatte in lingua kikongo e kimbundu è possibile trovare esemplari nelle Biblioteche romane (Biblioteca Nazionale, Biblioteca di Propaganda, Biblioteca Vaticana, Biblioteca dell'Ordine dei Cappuccini presso il Collegio internazionale S. Lorenzo da Brindisi). Una copia del dizionario di P. Bernardo da Canicattí, edito a Lisbona dalla Stamperia Regia, si trova anche nella Biblioteca dei Padri dello Spirito Santo in Roma (via Clivio di Cinna, 195).

P. Bernardo Maria da Canicattí fu missionario in Angola dal 1778 fino all'inizio del 1800, risiedendo a lungo a Bengo e a Luanda

dove si dedicò con impegno ai suoi studi linguistici e dove esercitò anche le mansioni di Prefetto dal 1792 al 1795.

<sup>20</sup> Dai documenti dell'Archivio di Propaganda risulta che vari altri Cappuccini avevano acquistato una buona padronanza delle lingue locali, e che altri, come ad esempio P. Serafino da Cortona, P. Giovanni Maria da Pavia, P. Antonio da Teruel, avevano presentato a Propaganda opere in kikongo e in kimbundu, delle quali non era stata però approvata la pubblicazione (APF-SOGG, vol. 250, ff. 313-314, 381v, 383, 385v, 551r).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE: *Congregazioni Particolari*, vol. 20 (citato APF-CP). *Scritture Originali Riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 249, 250 e 576 (citati APF-SOGG) *Scritture Riferite nei Congressi*.

vol. 5 (citato APF-SRC).  
FILESI, T. 1968. *Le relazioni tra il regno del Congo e la Sede Apostolica nel XVI secolo*. Como: Cairoli.  
— 1972. *Nazionalismo e religione nel Con-*

go all'inizio del 1700: la setta degli Antoniani. Roma: Istituto Italiano per l'Africa.

JADIN, L. 1967. Pero Tavares, missionnaire jésuite, ses travaux apostoliques au Congo et en Angola, 1629-1635. *Bulletin de l'Institut Belge de Rome*. Bruxelles-Rome. XXXVIII: 271-402.

— 1972. «L'oeuvre missionnaire en Afrique noire» in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*. Rom-Freiburg-Wien: Herder. vol. I/2, 1622-1700.

— 1975. *L'ancien Congo et l'Angola 1639-1655 d'après les Archives Romaines, Portu-*

*gaise, Néerlandaises et Espagnoles*. Bruxelles-Rome: Institut Historique Belge de Rome.

MACONI, V. s.d. «Antologia missionaria africana tratta da un manoscritto inedito del sec. XVII» in *Miscellanea Carlo Figini*. Hildephonsiana.

REMIRO ANDOLLU, Z. 1973. «La Sagrada Congregación y el Islam de los países de lengua árabe durante el siglo XVIII» in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*. Rom-Freiburg-Wien: Herder. vol. II, 1700-1815.

## ABSTRACT

The article surveys the studies of local languages carried out by Italian Capuchin missionaries sent to the Kingdom of Kongo and to Angola by the Sacra Congregationis de Propaganda Fide between 1645 and 1835. Italian missionaries were normally required to master Portuguese only, but many Capuchins managed to learn the local languages (despite considerable difficulties in codifying the Kikongo and Ambundu grammars) and use them in their work with the natives. Kikongo and Ambundu grammars, as well as dictionaries and catechisms, were compiled and published between the second half of the seventeenth century (Fr. Bonaventura da Sardegna) and the nineteenth century (Fr. Bernardo da Canicattì). These works are extremely relevant to present-day studies.